

LUCA BIANCHI

LE RADICI INCLUSIVE DELLO SPORT

La tesi di fondo qui proposta è che il binomio sport-inclusione sociale non sia una novità nel panorama dei fatti sociali, ma che anzi sia un filo rosso lungo tutto l'arco evolutivo delle società moderne.

La prima parte dell'intervento è dedicata a un breve *excursus* su come le scienze sociali abbiano affrontato il tema dello sport, spesso considerato uno strumento di integrazione e inclusione degli individui nello sviluppo delle moderne democrazie, vuoi come palestra in cui allenarsi al rispetto delle regole, vuoi come momento in cui esercitare il controllo sui propri istinti.

La seconda, invece, affronta direttamente il tema dell'inclusione e dei suoi significati odierni in relazione alla pratica sportiva. Nello specifico, viene presentato come il mondo della disabilità abbia affrontato il tema delle diversità e, più in generale, delle disuguaglianze in relazione all'inclusione sociale. Spunti significativi per evidenziare quelle proprietà inclusive che lo sport, nella sua versione contemporanea, sembra aver smarrito.

Infine, nella terza parte, l'attenzione viene posta sulle possibili declinazioni operative del concetto di inclusione nello sport. In tal senso, all'avanguardia appaiono gli approcci proposti da studi e ricerche che si occupano di disabilità. In particolare, verrà presentato il modello dello "Spettro inclusivo" delle attività sportive, le cui potenzialità, in termini inclusivi, sembrano notevoli.

1. *Includere con lo sport non è una novità*

Parlando di sport e inclusione sociale, non di rado il pensiero va a pratiche innovative in grado di rispondere ai grandi dilemmi della contemporaneità, riconducibili ad una generale crisi valoriale legata allo sviluppo delle cosiddette società avanzate. In realtà, di nuovo, nell'associare il concetto di inclusione a quello di sport vi

è ben poco. Inoltre, attribuire a una attività legata all'esercizio del tempo libero proprietà salvifiche rispetto alla risoluzione di bisogni cruciali per l'individuo, che investono la sfera delle relazioni, dell'identità personale e della salute psico-fisica, può confondere le idee, facendo percepire eccessiva leggerezza nei modi in cui vengono affrontati temi così densi di significato. In tal senso, uno sguardo a come le scienze sociali abbiano affrontato il fenomeno sport può darci una mano a comprendere il peso specifico del binomio sport-inclusione nello sviluppo delle nostre società.

Le diverse prospettive con cui lo sport è stato osservato hanno messo in luce come esso sia parte integrante dei processi evolutivi delle società moderne, in cui proprio allo sport sono state assegnate funzioni educative, formative, di socializzazione e psicologiche tese a forgiare identità sia individuali sia collettive, spesso con l'obiettivo di includere un numero crescente di persone nelle principali dinamiche sociali.

Già il lavoro di Carl Diem¹, storico e dirigente sportivo nella prima metà del Novecento, mise in relazione gli sport moderni con la ritualità delle società tradizionali, individuando come le prime pratiche sportive si svolgessero *a latere* delle grandi celebrazioni religiose. La connessione fra esperienza mistica, pratiche rituali ed esercizio fisico regolamentato secondo criteri standardizzati venne indicata da Diem come l'origine degli sport contemporanei.

Ma è con Allen Guttman che viene elaborata un'ambiziosa teoria sociale sullo sviluppo degli sport moderni. Con il suo *Dal rituale al record*², il docente di *American Studies* all'*Ahmerst College* individua una connessione fra la parabola dell'industrialismo e la sportivizzazione dei giochi non organizzati. Tale connessione viene evidenziata grazie all'analisi di sette aspetti comuni a entrambi i fenomeni:

1. *Secolarismo*: gli sport moderni hanno assunto la valenza di cerimonie laiche, basate principalmente sulla dimensione umana.

1 Cfr. C. Diem, "Weltgeschichte des Sports", 2 voll., 1971, in P. Russo, *L'analisi sociologica dello sport*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", Fascicolo 2, aprile-giugno 2000.

2 Cfr. A. Guttman, *Dal rituale al record* (1978), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994.

2. *Uguaglianza*: gli sport moderni appaiono caratterizzati da una democratizzazione della sua pratica. Rispetto alle varie forme, più o meno organizzate, di attività sportiva che lo hanno preceduto, lo sport moderno cessa di essere uno spartiacque tra classi sociali.

3. *Specializzazione*: il diffondersi degli sport di squadra favorisce lo sviluppo di processi di divisione del lavoro al fine di garantire l'ottimizzazione delle risorse disponibili.

4. *Razionalizzazione*: la differenziazione delle attività implica che rigore e standardizzazione delle regole diventino due pilastri dell'organizzazione sportiva.

5. *Burocratizzazione*: effetto inevitabile dei passaggi relativi della specializzazione e della razionalizzazione. Al fine di rendere l'insieme di regole effettivo e vincolante vengono creati organismi *ad hoc* per il coordinamento delle diverse attività.

6. *Quantificazione*: per Guttman questo è il tratto distintivo dello sport moderno. Misurazioni e classificazioni diventano prassi consolidate per distinguere le performance degli atleti, attribuendone così un valore.

7. *Record*: rappresenta la sublimazione del processo di quantificazione. La dimensione della partecipazione, caratteristica delle forme premoderne sportive, viene completamente abbandonata a favore della ricerca esclusiva della performance di eccellenza, del massimo risultato possibile. In questo, secondo Guttman, vi è la sintesi della sinergia tra industrialismo e sportivizzazione dei giochi.

Anche Norbert Elias e Eric Dunning³ considerano la genesi dello sport moderno come un tassello nello sviluppo delle società contemporanee. Elias e Dunning mettono in relazione i processi di civilizzazione che hanno attraversato le democrazie contemporanee e la formalizzazione dei giochi premoderni sulla quale si basa la struttura odierna dello sport.

In sintesi, tale civilizzazione viene caratterizzata da due processi fondamentali. Il primo consiste in un'azione di controllo su istinti, emozioni e aggressività dell'individuo finalizzata all'assimilazione delle norme e alla formazione di identità da includere e integrare nel sistema societario. Il secondo riguarda l'ambito politico e

3 Cfr. N. Elias, E. Dunning, *Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento nel loisir* (1989), il Mulino, Bologna 1990.

istituzionale, vale a dire il trasferimento allo Stato del “monopolio della violenza legalizzata”⁴ e il consolidamento di organismi per garantire il controllo e l’ordine pubblico.

Con le loro analisi, Elias e Dunning mettono l’accento su come la sportivizzazione dei giochi abbia avuto un ruolo fondamentale nel primo processo di civilizzazione, quello riguardante l’individuo e la regolazione della sua sfera istintuale, attraverso una elaborazione di codici di comportamento fondati sulla repressione consapevole degli impulsi, dei sentimenti e delle passioni che, secondo gli Autori, rappresentano la base su cui si regge il sistema societario moderno. Prima in Inghilterra, nella seconda metà del Settecento, e poi nel resto d’Europa, nel corso dell’Ottocento, molti giochi di abilità e forza fisica vengono “sportivizzati” attraverso un sistema di regole che, da un lato, imponeva un certo livello di autodisciplina, dall’altro garantiva la possibilità di vittoria a tutti i partecipanti. La pratica e l’accettazione di questi passatempi, divenuti sportivi nel senso in cui intendiamo oggi, testimoniava un crescente bisogno sociale di esorcizzare la violenza attraverso pratiche regolamentate e piacevoli, pur mantenendo agonismo e desiderio di primeggiare. Con l’espressione sportivizzazione, Elias e Dunning hanno voluto individuare quella trasformazione dei giochi della tradizione in competizioni regolamentate, vere e proprie “palestre” in cui allenarsi alla nascente democrazia.

Molto vicino al pensiero di Elias e Dunning è il lavoro svolto da alcuni esponenti della Scuola Configurazionale, lo sviluppo della quale deve molto alle teorie sociali dello stesso Elias. I suoi teorici⁵ sottolineano come gli odierni protagonisti dello sport non agiscano solo ed esclusivamente in rappresentanza di loro stessi o dei gruppi sportivi a cui appartengono, ma in nome di collettività più ampie che possono giungere fino ad una nazione nella sua interezza, assumendo la funzione di simbolo dei suoi stili di vita, della sua cultura e perfino delle contraddizioni della struttura societaria.

Significative in tal senso sono le parole di Dunning: “le pressioni e i controlli reciproci che operano in società urbano-industriali vengono riprodotte generalmente nella sfera dello sport. Ne risulta che

4 Elias, Dunning, *Sport e aggressività*, p. 27.

5 E. Dunning (a cura di), *Sociology of sport: a selection of readings*, Cass, London, 1971; J. Bale, J. Maguire (a cura di), *The global sports arena*, Frank Cass, London 1994.

sportivi di alto livello non possono essere indipendenti e giocare per divertimento ma devono accettare una modalità di partecipazione allo sport eterodiretta e seria. Non possono più giocare per se stessi e sono costretti a rappresentare unità sociali più ampie, come le città, le contee, i paesi. [...] essi devono fornire una “prestazione sportiva”, cioè il tipo di soddisfazione che coloro che controllano e coloro che “consumano” lo sport richiedono, lo spettacolo di una contesa eccitante per assistere alla quale la gente sia disposta a pagare; oppure la conferma, ottenuta con la vittoria, dell’“immagine” e della “reputazione” dell’unità sociale con cui si identificano quelli che controllano e/o consumano il gioco”⁶.

2. La nascita dello “sport per tutti”

Con le riflessioni su quanto lo sport, nelle sue massime espressioni, contribuisca al mantenimento delle identità collettive, gli esponenti della Scuola Configurazionale aprono la strada a studi e ricerche sul rapporto tra globalizzazione e pratica sportiva: dalla spettacolarizzazione alla deriva valoriale che, sull’altare della performance e di quel “record” evocato da Guttman, ha visto sacrificate le proprietà inclusive che ne hanno consentito lo sviluppo e il consolidamento nella nostra cultura.

In tal senso, densa di significati è la nascita del movimento “Sport per tutti” durante l’ultimo decennio del Secolo scorso. Questo movimento muove i suoi passi dall’esigenza di affermare l’idea di uno “sport altro” rispetto a quello professionistico, in cui domina l’elemento mediatico. Il concetto di “Sport per tutti” esprime il desiderio di restituire centralità all’individuo nella pratica sportiva, riportando così a dimensioni più umane l’agonismo organizzato. La ragion d’essere di uno “Sport per tutti” viene ben messa in luce da sociologo tedesco Klaus Heinemann. Nel quadro di una articolata teoria sull’evoluzione dei sistemi sportivi⁷, l’Autore evidenzia come la necessità di immaginare uno “sport altro” sorga all’interno dei sistemi sportivi stessi, posti davanti alle evidenze di un numero crescente

6 Elias, Dunning, *Sport e aggressività*, p. 280.

7 Cfr. K. Heinemann, *Einführung in die soziologie des sports*, Hofmann-Verlag, Schorndord 1990.

di persone escluse dalle dinamiche dello sport prestazionale e non aderenti alla logica della performance “costi quel che costi”.

Va da sé come questo ragionamento abbia aperto, e continui ad aprire tuttora, un amplissimo ventaglio di riflessioni su cosa rappresenti lo sport oggi, ponendo questioni rilevanti su chi siano gli esclusi e quali requisiti debba avere lo sport per assolvere a quelle funzioni di integrazione e inclusione evidenziate in precedenza. Nel passaggio di Heinemann, però, sembra emergere una contraddizione tutta interna al “sistema sport” e figlia della contemporaneità: il rapporto tra gli interessi individuali, o di gruppi più o meno piccoli, e quelli della collettività. Qual è l’obiettivo di uno sport più “umano”? Fermare l’emorragia di tesserati che non praticano più nell’alveo delle storiche Federazioni? Creare nuovi organismi di governo con altre regole? Rendere lo sport più accessibile? La contraddizione a cui si fa riferimento, a parere di chi scrive, va al nocciolo della questione rispetto all’inclusione sociale: lo sport è il fine o il mezzo attraverso cui includere? Probabilmente entrambe le cose. “Salviamo lo sport” e “salviamoci con lo sport” sono due lati della stessa medaglia, due punti di vista inseparabili l’uno dall’altro. Ma se vogliamo evitare banalizzazioni e mere enunciazioni di principio, va evidenziato a chiare lettere come lo sport sia, soprattutto, stare assieme. Se abbandoniamo questo pensiero, nessuna alchimia sarà in grado di salvarlo e noi perderemmo un tassello importante del nostro vivere sociale.

3. La grammatica dell’inclusione sociale

Il motivo dell’attenzione posta sulla pratica sportiva come veicolo di inclusione sociale è ben evidenziato dall’Unione Europea nel suo *Libro Bianco sullo sport*, in cui lo sport stesso viene definito come “un’area di attività di grande interesse per i cittadini europei, con l’enorme potenziale di raggiungere tutti, indipendentemente dall’età o dall’origine sociale”⁸. Proprio perché universale, in grado di raggiungere tutti, lo sport viene visto come un possibile veicolo di inclusione sociale, capace di aiutare gli individui a superare

8 Cfr. Commissione delle comunità europee, *Libro Bianco sullo Sport*, Bruxelles 11 luglio 2007, disponibile all’indirizzo: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52007DC0391&from=SV>.

barriere fisiche, sociali, culturali e generazionali. Un superamento che può avvenire in molti modi: migliorando la salute fisica, l'autostima e l'umore, dando un senso alla quotidianità, facendo sperimentare nuove emozioni, insegnando a governare la propria vita, offrendo l'opportunità di vivere in relazione con gli altri⁹.

Chi sono i beneficiari immaginati dal *Libro Bianco*? La prima categoria che viene in mente è quella della disabilità. Ma non è l'unica. Giovani che abbandonano lo sport precocemente, magari perché non idonei alla performance a tutti i costi, anziani, persone che soffrono di un disagio sociale o di qualche forma di dipendenza, solo per citarne alcune. La famiglia degli esclusi è varia e multiforme, tanto da portare a interrogarsi su come il concetto di uno "sport per tutti" debba venir declinato nei campi e nelle palestre in cui si intenda praticarlo. Immaginando lo sport come un linguaggio, ci si chiede se a un universalismo della semantica, ammesso che esista, corrisponda un universalismo della grammatica attraverso il quale perseguire l'obiettivo dell'inclusione. L'ampio spettro delle diversità attribuibili alla condizione di escluso suggerisce l'impossibilità di avere una simile corrispondenza.

Esemplare, a tal proposito, è come il mondo della disabilità abbia affrontato il tema delle diversità e, più in generale, delle disuguaglianze in relazione all'inclusione sociale.

Negli ultimi trent'anni abbiamo assistito ad una evoluzione della terminologia usata per tracciare i confini di questo mondo. Ogni termine scelto per definire le persone (handicappate, disabili, diversamente abili, ecc.) ha comportato un approccio teorico e operativo nell'elaborazione di politiche e interventi. Se negli anni Settanta la parola più in voga era "inserimento" (sociale, scolastico, lavorativo), verso la fine degli anni Ottanta si è passati a "integrazione" per poi giungere, nei primi anni Duemila, a "inclusione" grazie alla *Convezione sui diritti delle persone con disabilità* formulata dalle Nazioni Unite¹⁰.

9 Cfr. D. Carless, K. Douglas, *A golf programme for people with severe and enduring mental health problems*, in "Journal of Public Mental Health", 2004, 3, 4, pp. 26-39; D. Carless, *Phases in Physical Activity Initiation and Maintenance Among Men with Serious Mental Illness*, in "International Journal of Mental Health Promotion", 2007, 9, 2, pp. 17-27.

10 ONU, *Convezione sui diritti delle persone con disabilità*, New York 13 dicembre 2006. Ratificata dall'Italia con legge del 3 marzo 2009, n.18.

Inizialmente, la scelta del concetto di “inclusione” disorientò addetti ai lavori, *stakeholder* e osservatori. Ai più sembrò un arretramento rispetto all’efficacia funzionale del termine “integrazione”, in grado di ben rappresentare la necessità di intervenire su norme e processi sottesi all’accesso agli ambienti di vita del disabile. Un’attenta analisi di come sia stata declinata l’inclusione, però, ha permesso di cogliere nel tempo le potenzialità di questo cambio di paradigma. L’adozione di questo termine è stata uno snodo cruciale per almeno due ordini di motivi: innanzi tutto, il termine “inclusione” riguarda tutte le persone e la condizione umana nella sua interezza, senza creare distinzioni basate sulle diversità e senza porsi una “normalità” come obiettivo da raggiungere. In secondo luogo, esso comporta il riconoscimento di un diritto che implica strategie e azioni mirate a rimuovere ogni forma di emarginazione sociale: dalla marginalità vissuta nell’esperienza scolastica al mancato apprendimento di competenze sociali e relazionali; dall’esclusione dal mondo del lavoro ad una scarsa partecipazione alle attività sociali e del tempo libero¹¹. L’inclusione, così intesa, non nega le diversità e le specificità della persona, magari provocate da traumi e patologie, ma ne amplia la prospettiva evidenziando l’importanza del contesto e della rimozione dei suoi ostacoli a una vita dignitosa. L’obiettivo è operare affinché le persone in difficoltà nel gestire la propria autonomia possano agire, scegliere, giocare e vedere riconosciuto il proprio ruolo e la propria identità nelle comunità in cui vivono.

La disabilità e, allargando il campo, la diversità non viene vista come una disfunzione, spesso medica, ma come un rapporto, intrinsecamente sociale, tra le caratteristiche della persona e l’ambiente, rifacendosi chiaramente al modello Biopsicosociale proposto per la prima volta da George Libman Engel e Jon Romano¹². Individuo e contesto, con le loro dimensioni fisiche, sociali, psicologiche e culturali, diventano entrambi elementi cardine nella progettazione e nella realizzazione di un intervento rivolto a persone disabili.

11 Cfr. S. D. Antia, D. Sabers, M. S. Stinson, *Validity and Reliability of the Classroom Participation Questionnaire With Deaf and Hard of Hearing Students in Public Schools*, in “Journal of Deaf Studies and Deaf Education”, 2007, 12, 2, pp. 158-171.

12 Cfr. L. Engel George, *The need for a new medical model: A challenge for biomedicine*, in “Science”, 1977, 196, pp. 129-136.

Non è certo questa la sede per riflettere sull'aderenza di politiche, servizi e interventi ai principi della *Convezione*. Chi vive il mondo della disabilità sa bene come essere disabili spesso significhi essere cittadini di serie B¹³, con tutto ciò che comporta avere questo *status*. Includere è un processo lento, spesso caratterizzato da fallimenti, costellato di barriere culturali, normative e organizzative difficili da superare. Ciò che va evidenziato, però, è come qualsiasi intervento si ponga finalità inclusive debba necessariamente tener conto della varietà umana e del contesto in cui tale varietà si muove. La grammatica dell'inclusione non è data né tantomeno unica: va costruita caso per caso, senza eccezioni. A maggior ragione per lo sport, attività umana le cui radici affondano nella socialità.

4. *Lo spettro dell'inclusione*

Per profondità dell'elaborazione concettuale e metodo, la lente della disabilità può considerarsi una delle migliori per osservare il fenomeno sport e inclusione sociale¹⁴. Il motivo è semplice: l'inclusione è, al tempo stesso, il problema da risolvere e il risultato a cui tendere attraverso la pratica sportiva.

Una plastica evidenza di questa affermazione è lo "spettro dell'inclusione" (*Inclusion Spectrum*), una classificazione degli sport per disabili basata sulle modalità di partecipazione e sul livello delle modifiche da apportare al contesto (campo, attrezzature, equipaggiamenti e regole)¹⁵.

13 Cfr. M. Schianchi, *La terza nazione del mondo. I disabili tra pregiudizio e realtà*, Feltrinelli, Milano 2009.

14 Cfr. K. Black, D. Williamson, *Designing Inclusive Physical Activities and Games*, in A. Cereijo-Roibas, E. Stamatakis, K. Black (a cura di), *Design for Sport*, Gower, Farnham: 2011, pp. 195-224; K. P. DePauw, S. J. Gavron, *Disability and Sport*. Champaign, IL: Human Kinetics 2005; J. P. Winnick, *An Integration Continuum for Sport Participation*, in "Adapted Physical Activity Quarterly", 1987, 4, 3, pp. 157-161.

15 P. Stevenson, *The Pedagogy of Inclusive Youth Sport: Working towards Real Solutions*, in H. Fitzgerald (a cura di), *Disability and Youth Sport*, Routledge, London 2009, pp. 119-131; Black, Williamson, *Designing Inclusive Physical Activities and Games*.

L'elaborazione di questa classificazione si inserisce nel quadro concettuale conosciuto come “*Continuum* dell'integrazione per la partecipazione sportiva” (*Integration Continuum For Sport Participation*), elaborato da Joseph P. Winnick verso la fine degli anni Ottanta¹⁶. Il lavoro di Winnick fornisce una prima distinzione delle possibili configurazioni dello sport per persone disabili: da quella “senza modifiche” (configurazione classica, dove il contesto rimane inalterato rispetto allo sport praticato dai normodotati) a quella “segregata” (configurazione *ad hoc* per alcune forme di disabilità, in cui il contesto viene ritagliato in base alle caratteristiche dei praticanti). Nello schema di Winnick, il *continuum* è costruito su base gerarchica: lo sport “senza modifiche” sta al vertice e rappresenta la meta auspicata. La ratio sottesa è sicuramente quella dell'integrazione, dominante negli anni in cui Winnick pubblica i suoi lavori. L'obiettivo da raggiungere è cambiare il meno possibile il contesto per, appunto, integrare la persona disabile che solo così potrà, al pari dei normodotati, partecipare alla vita sportiva.

Proseguendo sulla scia delle concettualizzazioni di Winnick, nel 1996, Ken Black elabora una prima versione dello “Spettro dell'inclusione”¹⁷. Black lavora soprattutto per eliminare le gerarchie tra le varie configurazioni dei contesti sportivi, senza che una strategia venisse considerata superiore ad un'altra. Nelle parole di Pam Stevenson¹⁸, Black ha raffinato il modello di Winnick rivedendo “la struttura del *Continuum* in modo da attribuire ad ogni strategia la stessa importanza”¹⁹. Questo perché un approccio inclusivo può essere efficace solo se i professionisti (istruttori sportivi, educatori, insegnanti di educazione fisica, ecc.) orientano strategie e processi decisionali verso le preferenze delle persone con disabilità, in modo

16 J. P. Winnick, *An Integration Continuum for Sport Participation*, in “Adapted Physical Activity Quarterly”, 1987, 4, 3, pp. 157-161.

17 Youth Sport Trust, *Including young disabled people: a handbook to support TOP Play and BT TOP Sport*, Youth Sport Trust, Loughborough 1996; Black, Williamson, *Designing Inclusive Physical Activities and Games*.

18 Cfr. P. Stevenson, *The Pedagogy of Inclusive Youth Sport: Working towards Real Solutions*, in H. Fitzgerald (ed), *Disability and youth Sport*, Routledge, London 2009, pp.119-131.

19 Youth Sport Trust, *Including young disabled people: a handbook to support TOP Play and BT TOP Sport*, p. 123 (mia la traduzione).

da consentire loro di fare scelte indipendenti. Le attività “senza modifiche” non erano più l’obiettivo finale e quelle “segregate” non erano, nelle parole di Winnick, “più restrittive”. Secondo Black e Williamson:

questo ha modificato la struttura gerarchica di Winnick, dove l’attività inclusiva era rappresentata solo dal vertice, mentre le altre strategie descritte erano adattamenti o modifiche funzionali a raggiungere tale vertice”²⁰.

La difficoltà maggiore per coloro che hanno iniziato a lavorare sulla revisione in senso inclusivo del modello di Winnick era il dilemma sottostante a tutti gli approcci inclusivi: come si fa a includere una categoria senza creare le condizioni per escluderne altre²¹? Si è cercato di rispondere a questo dilemma riferendosi al pensiero del filosofo politico John Rawls, soprattutto in merito al cosiddetto “Principio di differenza”, per il quale, in sintesi, per avere una giustizia equa serve mantenere un equilibrio tra lo svantaggio di alcune categorie di cittadini e la possibilità di esercitare i loro diritti. L’obiettivo è dar vita ad una struttura societaria in cui le disuguaglianze presenti vadano a vantaggio di chi sta peggio in modo che tutti possano perseguire, almeno in parte, il proprio progetto di vita²².

Tradotto nella pratica dello sport inclusivo, la necessità di trovare un equilibrio tra le differenze degli atleti, in termini di abilità, e la possibilità di esercitare il loro diritto ad una piena partecipazione, comporta che le misure necessarie per favorire e raggiungere l’equità tra gli atleti (indipendentemente dalla forma in cui essi partecipano) non devono venir considerate discriminatorie, emarginanti o escludenti²³. Le diversità, pertanto, non sono un ostacolo ma un prerequisito dell’approccio inclusivo in qualsiasi gruppo eterogeneo. Potenzialità, abilità, inclinazioni e aspettative del singolo di-

20 Black, Williamson, *Designing Inclusive Physical Activities and Games*, p. 203 (mia la traduzione).

21 Cfr. F. Kiuppis, *Inaugural Address as UNESCO Chairholder*, presented at the Launch of the UNESCO Chair IT Tralee *Transforming the Lives of People with Disabilities, Their Families and Communities, through Physical Education, Sport, Recreation and Fitness*, Tralee, February 23, 2015.

22 Cfr. J. Rawls, *Una teoria della giustizia* (1971), Feltrinelli, Milano 2008.

23 Cfr. *Convenzione O.N.U. sui diritti delle Persone con disabilità*, art. 5, cap. 4.

ventano l'*incipit* per agire sul contesto, mettendo ognuno nella posizione di poter partecipare in egual misura.

Su queste basi concettuali, varie sono state le elaborazioni dello Spettro Inclusivo. Quella di Black e Stevenson del 2006²⁴ viene considerata dalla letteratura come definitiva. In questa versione vengono descritte 5 categorie:

1) *Attività separate*. Abbiamo gruppi divisi. Alcuni praticano un'attività e altri (spesso con disabilità) ne praticano un'altra. Spazi, tempi e regole di gioco sono diverse tra i gruppi. Ad esempio, Volley e Sitting volley o Basket e Basket in carrozzina praticati in un unico club sportivo.

2) *Attività parallela*. Tutti condividono spazi, tempi e regole di gioco, ma in gruppi omogenei affiancati, con modalità e livelli diversi in base alle caratteristiche del gruppo (come nel caso della riduzione dell'intensità e/o dell'agonismo). Ad esempio, Vela, Bocce, Volley, ecc.

3) *Attività sportiva per disabili*. Chiamate anche a "Integrazione rovesciata". Sport progettati esclusivamente per persone disabili vengono praticati anche da quelle abili. Ad esempio, Sitting volley, Basket in carrozzina e, in generale, gli sport paralimpici. Abbiamo piena condivisione di tempi, spazi e regole ma le diverse abilità dei partecipanti vengono parametrize in base alle specificità della disciplina (nel Sitting volley, un atleta, indipendentemente dallo stato delle sue funzioni motorie, gioca da seduto). Sitting volley e Basket in Carrozzina, sono esempi di sport annoverabili in questa categoria.

4) *Attività aperta*. Tutti fanno la stessa attività con pochi o inesistenti modificazioni del contesto e/o dell'attrezzatura (normalmente non particolarmente complessa). Le attività aperte sono per loro natura inclusiva nella misura in cui ogni partecipante può adattarsi abbastanza facilmente. Il problema principale è la soglia di accesso all'attività, come nel caso del Trekking, del North walking o delle Danze di gruppo per le persone con ridotta capacità motoria.

5) *Attività modificate*. Attività progettate per tutti e praticabili da tutti, con adattamenti specifici delle regole, dello spazio e dei ma-

24 Cfr. Black, Williamson, *Designing Inclusive Physical Activities and Games*.

teriali. Un caso emblematico è quello del Baskin²⁵. A partire dal Basket, il Baskin è stato progettato intervenendo su ogni aspetto che potesse ostacolare la piena possibilità di espressione dei partecipanti. La definizione dei ruoli, ad esempio, non viene fatta in base alle funzioni di gioco (playmaker, guardia, ala, ecc.), bensì rispetto alle abilità psicofisiche della persona, mettendola nelle condizioni migliori per poter incidere sull'andamento della competizione.

Black e Stevenson, nel 2007, hanno poi operato un ulteriore perfezionamento del modello, individuando nella categoria di attività a "Integrazione rovesciata" un concetto da porre al centro dello Spettro inclusivo, vista la sua trasversalità rispetto alle altre categorie. La ratio di questo sviluppo è considerare l'*integrazione rovesciata* come la base per le altre attività (aperte, modificate, parallele o separate)²⁶. Nelle intenzioni degli Autori vi è la volontà di aprire la strada ad altri approcci che non associno l'inclusione solo alla disabilità, collegando i principi dell'integrazione rovesciata a modi di praticare lo sport da parte di gruppi eterogenei, senza dividere le persone in abili e disabili.

5. Conclusioni provvisorie

Abbiamo visto come accostare il tema dell'inclusione a quello dello sport non rappresenti né una novità, nell'osservazione dei fenomeni sociali, né tantomeno una semplificazione dei modi in cui si possono affrontare problemi e sfide della contemporaneità.

Il *focus* sull'evoluzione dei concetti usati per descrivere la condizione marginale delle persone disabili, poi, si è rivelato particolarmente fertile per sottolineare quelle proprietà inclusive che lo sport, in larga parte delle sue figure di rappresentanza e dei professionisti che lo organizzano, insegnano e promuovono, pare aver dimenticato. In particolare, l'adozione del termine inclusione, e dei suoi

25 Per maggiori ragguagli sulla pratica del Baskin vedi: A. Bodini, F. Capellini, A. Magnanini, *Baskin... uno sport per tutti. Fondamenti teorici, metodologici e progettuali*, FrancoAngeli, Milano 2010.

26 Cfr. Black, Williamson, *Designing Inclusive Physical Activities and Games*.

significati, al posto di integrazione appare come un salto epocale nell'affrontare la marginalità sociale.

Il principale insegnamento che questa parabola lessicale ci consegna è che l'inclusione non può venir praticata a discapito delle persone. Essere e sentirsi inclusi non significa avere comportamenti, abitudini, pensieri e stili di vita uguali agli "altri". Questo è impossibile, soprattutto per persone con pesanti limitazioni fisiche, psicologiche e relazionali. Ciò che è possibile, però, è dare a tutti la possibilità di sviluppare comportamenti, abitudini, pensieri e stili di vita aderenti ai propri desideri e alle proprie aspettative e accettati dalle comunità in cui si vive.

Sotto questo punto di vista, nell'analisi dello sport applicato alla disabilità, il passaggio dal modello del "*Continuum* dell'integrazione per la partecipazione sportiva" a quello dello "Spettro inclusivo" è decisivo. In un colpo solo si evidenziano due aspetti fondamentali dei processi di inclusione: l'importanza del contesto in funzione delle possibilità della persona e la necessità di non cadere nella tentazione di includere categorie escludendone altre. A riguardo, particolarmente densa di significato è la riflessione di Black e Stevenson sulle attività sportive a "Integrazione rovesciata": non tanto rispetto alla possibilità, forse utopica, di elaborare un metodo universale per superare la distinzione abile/disabile, quanto in relazione allo sviluppo di strumenti conoscitivi su come modulare la pratica sportiva in base alla composizione dei gruppi ai quali si rivolge. Chi ha esperienza nel campo dello sport inclusivo – istruttori, educatori, volontari e dirigenti – sa bene come uno degli aspetti più difficili da cogliere riguarda la relazione tra gli sport praticati e le caratteristiche delle categorie vulnerabili con cui si lavora. In tal senso, le elaborazioni concettuali offerte da Black e Stevenson possono essere un'occasione per la realizzazione di una pratica sportiva che sia veramente inclusiva.